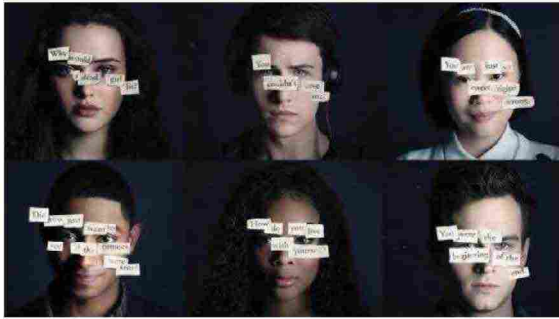


Il disagio dei ragazzi

Come allenare i figli agli imprevisti



30 agosto 2022

Anticipiamo la relazione che Stefano Benzoni, neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta, pronuncerà alla xix edizione del Festival della Mente di Sarzana domenica 4 settembre, «La salute mentale dei nostri figli in un mondo imprevedibile». Il Festival della Mente in programma da venerdì 2 a domenica 4, è dedicato alla creatività e alla nascita delle idee; il tema del 2022 è il movimento.

Quanto è importante la salute mentale di bambini e ragazzi? Cosa dovremmo fare per promuoverla in un mondo che – tra epidemie, guerre e cataclismi – pare dominato dall'imprevedibilità? Quali sfide dovremo affrontare?

I discorsi pubblici sulla salute mentale in età evolutiva sono tornati alla ribalta durante la pandemia, sull'onda delle preoccupazioni legate agli effetti della reclusione, dell'isolamento. Sebbene questo stato di allarme sia stato per molti aspetti utile, esso ha finito per mascherare alcuni fatti sui quali invece è necessario riflettere con grande attenzione.

Primo; la sofferenza di bambini e adolescenti era un problema molto significativo già da molto tempo prima della pandemia. In Italia (con dati largamente sovrapponibili agli altri Paesi europei) le patologie neuropsichiche colpiscono circa il 20 per cento dei minorenni. Si tratta di circa 2 milioni di bambini e adolescenti, di cui 100.000 con disturbi gravi e complessi, che dureranno tutta la vita e con un grave impatto sulla qualità di vita delle famiglie. 20.000 assumono psicofarmaci. Il suicidio è la seconda causa di morte tra i 9 e 19 anni. Secondo; già da molti anni registravamo un crescente aumento della sofferenza. Basti pensare che nella sola Lombardia abbiamo assistito a un aumento complessivo degli accessi ai servizi del 38,5 per cento dal 2010 al 2016. Infine, da molti anni (molto prima della pandemia) gli investimenti pubblici in questo campo erano in netta diminuzione. Ciò ha contribuito a generare enormi disagi alle famiglie, con servizi disomogenei, intempestivi e spesso poco adeguati. Stime realistiche ci dicono che oggi, in Italia, solo un terzo delle famiglie che necessitano di cure per la salute neuropsichica di un figlio, troverà risposte nei servizi pubblici. Non sorprende che lo scenario sia peggiorato dopo la pandemia.

Accetteremmo un sistema sanitario che curi soltanto un terzo dei bambini diabetici, con la polmonite e la leucemia? Poiché non vi è dubbio che la salute mentale dei figli sia una delle radici portanti della costruzione di società sane, dovremmo dunque seriamente chiederci: quali sono i costi sociali di questo gravissimo vuoto?

Naturalmente molto dovremo fare su questo fronte e per quanto senza dubbio sia indispensabile che la politica faccia propria questa sfida, è anche chiaro che il fenomeno non potrà essere risolto solo attraverso maggiori risorse. La crescita esponenziale della sofferenza interpella in modo radicale la posizione di tutti noi adulti che a vario titolo ci occupiamo dei minori. Vi sono molti modi per affrontare questo problema. La riflessione che propongo qui è che per raccogliere la sfida della sofferenza psichica, dovremmo adoperarci per costruire una cultura collettiva della salute mentale, non solo perfezionare sistemi per curare le patologie.

In che modo questa sfida ha a che fare con la questione dell'imprevedibilità? Prendersi cura della salute è molto diverso dall'erogare trattamenti. Viviamo in società ove ogni aspetto della nostra vita è medicalizzato ma una cultura medicalizzata della salute non funziona. La cura della salute richiede prima di tutto riconoscere che il sapere degli esperti (psichiatri, psicoterapeuti, eccetera) è

Edizione Quotidiana

L'OSSERVATORE ROMANO



L'Osservatore di STRADA

L'OSSERVATORE di strada



Iscriviti alla Newsletter

Altre edizioni settimanali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

074898

portatore di valori particolari, che non possono mai sostituirsi ai valori che definiscono, per ogni famiglia, i contorni di “una vita buona”. Come professionisti abbiamo dunque il dovere di impegnarci a costruire sistemi di cura centrati sui valori delle famiglie. Ciò significa coltivare e diffondere una cultura della collaborazione e della partecipazione.

La sfida però non riguarda solo gli esperti di salute mentale. In effetti collaborazione è una parola che dovrebbe guidare tutti gli adulti che danno vita alla comunità educante. Se vogliamo crescere figli in grado di affrontare le sfide di un modo sempre più imprevedibile, dovremmo riconoscere che una cultura della salute dovrebbe costruire strategie collaborative per allenare i figli all'imprevisto. Educarli al non-previsto, al non anticipabile cioè all'improvvisazione.

Improvvisazione è una parola che gode di scarsa fortuna in ambito educativo e certo può assumere una connotazione molto negativa se è la qualità di chi si avventura disprezzando la tradizione, i saperi e le regole. Tuttavia la pandemia ci ha insegnato che per affrontare le sue sfide, per trovare un equilibrio sano abbiamo tutti dovuto mettere mano a una certa quota di “creatività”, di mobilità, di improvvisazione. I pedagogisti insegnano che uno degli errori più comuni è pensare che queste qualità siano innate e non possano essere apprese. Pensiamo invece a un gruppo jazz. Anche se è indispensabile che ogni musicista abbia appreso a fondo la tecnica, egli potrà improvvisare solo se coltiva con altrettanto rigore quelle capacità che consentono di mantenere una connessione reciproca e collaborativa con il contesto. L'opposto del mito individualistico e *mainstream* della spontaneità.

Collaborazione e improvvisazione sono volti della stessa istanza, perché attengono alla nostra responsabilità di attori sociali e toccano da vicino la nostra capacità di trarre insegnamento da accidenti e imprevisti. Di rimodulare la nostra postura, il nostro sguardo verso il mondo in continua e reciproca interazione con gli altri. Il mondo non è come lo vogliamo noi e no, non sempre “andrà tutto bene”. La resilienza cessa di essere elogio stoico del sacrificio o esaltazione della forza di “chi non molla mai” e diviene accettazione della sfida della vita nella sua forma più radicale: un continuo susseguirsi di disequilibri, di spiazzamenti, di spaesamenti.

Una cultura della salute è allora una cultura che coltiva responsabilità come competenza ad accettare l'incerto, il dubbio, l'aperto. È cultura del pendersi cura perché la cura è curiosità. Responsività, come rifiuto dell'urgenza a offrire risposte e soluzioni facili, come capacità di restare in ascolto, di sostare nelle domande.

di STEFANO BENZONI

 *Cultura*

 Invia

 Stampa

